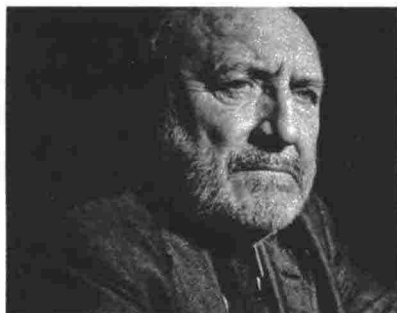


RISPONDE Umberto Galimberti



Sul negazionismo

Proviamo a considerare, dal punto di vista psicologico, la tendenza ad adottarlo che c'è in ciascuno di noi

VORREI RINGRAZIARE quel 17% di italiani che disconoscono la Shoah e reputano "una leggenda" lo sterminio di sei milioni di ebrei, "una bugia" i forni crematori, "una goliardata" i vari episodi di antisemitismo che continuano a scuotere le coscienze. Voglio ringraziarli perché, secondo loro, con un colpo di spugna posso anch'io liberarmi dei miei incubi iniziati negli anni '40 e che mi hanno tormentato giorno e notte. Quindi è stato solo un "brutto sogno" l'angoscia di quegli anni terribili quando bambino vagavo per i vicoli di una Napoli distrutta dai bombardamenti, umiliata dalla miseria, mortificata dalla fame e lacerata da migliaia di vittime che, insieme ai milioni di morti in tutto il mondo, avevano pagato con la vita le diaboliche ambizioni di due esaltati. Può essere stata solo "una leggenda" il fatto che mancasse tutto e che abbondasse solo la paura, che diventava terrore quando gli aerei bombardavano. Possono essere stati solo una "fandonia" i tormenti che mi assillavano allora. È stato quindi solo un brutto sogno il dopoguerra con le sue sofferenze innarrabili, con le abitazioni distrutte, con le condizioni di vita difficilissime fra miseria e fame, mancanza di lavoro, di medicinali e di ogni bene di prima necessità. Voglio ringraziarli perché ho capito che con un colpo di spugna posso cancellare i miei incubi! Basta dire che tutto è stato inventato, e come per incanto i cieli diventano azzurri, le coscienze si lavano, lo sguardo degli uo-

mini diventa limpido e l'umanità si libera di un enorme macigno. Come non averci pensato prima!?

Raffaele Pisani

raffaelepisani41@yahoo.it

PUBBLICO LA SUA testimonianza perché, nel nostro tempo, la tendenza al negazionismo va sempre più diffondendosi, col rischio che si estingua la memoria e tutto possa accadere di nuovo. Per evitare questa tragica possibilità, penso non siano sufficienti le sacrosante condanne di questo pericoloso atteggiamento, ma sia necessaria anche una ricognizione di quanto negazionismo, magari inconsciamente, alberga in ciascuno di noi.

In questa ricerca mi faccio aiutare da un sociologo londinese, Stanley Cohen, che, quando era bambino in Sudafrica, in occasione di un trasferimento della sua ricca famiglia, una notte, affacciandosi alla finestra, aveva visto fuori al freddo uno servo nero al seguito che non sapeva come riscaldarsi e prender sonno. Turbato, l'indomani riferì alla madre quanto aveva visto, e la risposta della madre fu: «Stanley sei troppo sensibile». Quando da adulto gli tornò in mente questo episodio, Stanley si chiese: «Mia madre vedeva quello che vedevo anch'io o gli orrori dell'apartheid per lei erano invisibili? Oppure li vedeva e non ci trovava niente di sbagliato?». Da professore universitario inaugurò la cattedra di Sociologia del diniego e scrisse un libro, *Stati di negazione. La rimozio-*

ne del dolore nella società contemporanea (ed. Carocci) per capire cosa facciamo della nostra conoscenza della sofferenza altrui, e soprattutto cosa fa a noi questa conoscenza quando "chiudiamo un occhio", "distogliamo lo sguardo", "guardiamo dall'altra parte", "mettiamo la testa sotto la sabbia", "non solleviamo la polvere", "diciamo mezza verità". La negazione può assumere le forme del "diniego assoluto" (non è successo niente), del "discredito" (quella ragazza stuprata se lo meritava), del "giustificazionismo" (non c'era altro da fare se ad esempio per catturare Bin Laden sono stati uccisi migliaia di civili afgani innocenti), della "definizione impropria" soprattutto a opera della politica quando chiama una pulizia etnica "scambio di popolazione", un massacro "danno collaterale", una deportazione "trasferimento di popolazione", una tortura "pressione fisica", una guerra "missione di pace".

Il risultato è una falsificazione del nostro apparato "cognitivo" (che non riconosce i fatti anche se documentati), "emozionale" (che non prova sentimenti di fronte a questi fatti), "morale" (che non si sente responsabile dei fatti), di "azione" (che non agisce in risposta a questi fatti). E oggi, nonostante l'abbondanza d'informazione ci renda tutti responsabili di fronte a quel che sappiamo, rischiamo, percorrendo le diverse forme di negazione, di creare il terreno favorevole al diffondersi del negazionismo, con le sue conseguenze devastanti.

umbertogalimberti@repubblica.it

Scrivete una email oppure indirizzate la vostra posta a "Lettere a Umberto Galimberti", D la Repubblica.

Foto di Maki Galimberti

003383